

Enrico Fierro

ROMA Gino Strada è appena arrivato a Baghdad da Falluja. Ora è nel suo piccolo albergo sconosciuto e fuori mano. La giornata è stata faticosa e dura, nella città ferita a morte da settimane di assedio e bombardamenti, la gente è esasperata. Un gruppo di persone ha circondato il convoglio di «Emergency» urlando frasi minacciose. «Andate via, altrimenti bruceremo i vostri camion, non vogliamo il vostro aiuto, tornate a casa vostra e portate con voi i soldati italiani...». Prima di parlare di cosa ha visto a Falluja, la cronaca ci impone di chiedere notizie sugli ostaggi ormai da un mese nelle mani delle «Falangi verdi di Maometto».

Strada ha notizie sulla sorte di Agliana, Cupertino e Stefio?

«Posso solo trasmettere delle impressioni, delle mie sensazioni. Di questo si tratta, visto che non si sa né chi detiene gli ostaggi, né in quale città sono prigionieri. Se devo giudicare dalla quantità di rabbia che vedo in giro tra la gente comune, uomini, donne, anziani, persone che sono ferite dalle immagini delle sofferenze delle vittime civili di questa guerra assurda, dalle foto delle torture e delle pesanti umiliazioni inflitte ai prigionieri, devo dire che questo sequestro avrà tempi molto lunghi. Non è una vicenda che possa risolversi in pochi giorni e neppure in poche settimane. Mi addolora dirlo, ma i tempi non saranno brevi».

Lei ha contatti, ha già avviato una trattativa con i sequestratori?

«Certo che abbiamo contatti, ma parlare di una trattativa è sbagliato. Noi non abbiamo da offrire contropartite economiche o politiche. Abbiamo solo fatto una richiesta precisa: liberate i prigionieri, fate questo gesto umanitario. E abbiamo la speranza che questa richiesta possa essere accolta, perché viene lanciata da «Emergency», una organizzazione umanitaria e pacifista che in nove anni ha curato 280mila civili iracheni senza chiedere nulla in cambio. Questa è la nostra credibilità, crediamo che sia sufficiente per trovare ascolto. Il messaggio è stato lanciato, a noi tocca solo aspettare e soprattutto continuare il nostro lavoro di assistenza umanitaria alla popolazione civile».

Ieri un convoglio di Emergency è arrivato a Falluja, quali sono le condizioni della città?

«A Falluja abbiamo visto macerie, distruzioni, morte, sofferenza, rabbia. Decine di case sono letteralmente appiattite, non c'è acqua, non c'è energia elettrica, l'ospedale è allo stremo. I medici erano arrabbiati con il ministero della Sanità del governo provvisorio che ha bar-



Sopra Gino Strada. A destra un gruppo di donne protestano a Najaf



Strada: «Sono entrato a Falluja, è l'inferno»

Il fondatore di Emergency: abbiamo portato aiuti. Per gli ostaggi italiani tempi lunghi

«In città manca tutto, non ci sono acqua e luce, l'ospedale è allo stremo I civili morti sono stati 700 di cui 80 bimbi I feriti 1700, molti deceduti di setticemia»



Disperazione e rabbia tra gli iracheni Circondato il convoglio umanitario «Volevano bruciare i nostri camion Abbiamo parlato con il figlio dell'imam»

to sul numero dei civili morti. Ecco le cifre vere: 700 morti, di cui 80 bambini, 1700 feriti, molti dei quali morti di setticemia. Perché nei giorni dell'assedio, ci hanno raccontato i sanitari, era difficile portare i feriti con le ambulanze. L'ospedale si trova al di là del ponte sull'Eufrate, gli americani sparavano sulle ambulanze, distruggendo le uniche tre a disposizione. Hanno ucciso medici e infermieri. Nell'ospedale non c'erano medicinali, molti feriti sono stati curati come si poteva in quelle condizioni. Molti sono morti. Molti morti sono ancora sotto le macerie».

Ci sono stati momenti di tensione?

«La gente è esasperata, la tensione c'è e come. Un piccolo gruppo ci ha circondati urlando frasi minacciose, volevano bruciare i nostri camion con gli aiuti. Fortunatamente avevamo organizzato il convoglio con l'aiuto delle autorità religiose del posto facendoci precedere dal lancio di volantini nei quali si spiegava il carattere umanitario della missione e il ruolo di «Emergency» nel mondo pacifista italiano. Abbiamo spiegato che «Emergency» è parte di quella maggioranza di italiani che è contro la guerra, contro l'aggressione all'Iraq e contro la politica del governo italiano. Devo dire che il nome del nostro presidente del Consiglio è molto pronunciato a Falluja, e sempre preceduto da aggettivi non certo gentili».

Quanto camion avete portato?

«Dieci, con acqua, teli per costruire tende, cibo per bambini, medicinali, fornelli per il cibo e per bollire l'acqua. La gente usa quella del fiume e i medici del posto temono l'esplosione di una epidemia di colera».

Avete incontrato l'imam Abdullah Al Jaanabi, la massima autorità religiosa della città?

«Non è stato possibile, abbiamo parlato col figlio, al quale abbiamo consegnato gli aiuti, e al quale abbiamo ribadito che la nostra presenza ha l'obiettivo di aiutare la popolazione civile, un gesto di solidarietà nostra e degli italiani che non hanno mai voluto questa guerra contro gli iracheni».

Porterete altri aiuti?

«Certo. Abbiamo fatto una riunione con i medici per fare un elenco delle cose che servono. Nei prossimi giorni porteremo dai nostri ospedali del nord medicine, supporti chirurgici, materiale sanitario, quello che serve».

Qual è la cosa che l'ha colpita di più?

«Le distruzioni, la morte di tanti civili innocenti, le sofferenze inflitte ai bambini, ma anche la rabbia. Ce n'è tanta in giro. Mi hanno colpito quei ragazzini di undici anni armati di tutto punto e con la faccia indurita dall'odio».

Qualcuno sta ostacolando il vostro lavoro?

«Se lo stanno facendo sono così bravi da non farsene accorgere. Noi siamo in un alberghetto, lontano dagli hotel frequentati dai giornalisti e dalle spie. Non abbiamo rapporti con le autorità italiane che comunque rappresentano un paese occupante. Noi siamo «Emergency», una organizzazione umanitaria. Questa è la nostra forza. Questo mettiamo sul tavolo della salvezza dei tre ostaggi italiani».

L.S.

«I rapitori appartengono a due o tre gruppi»

L'iracheno Al Kubaisi: ora dovete fare in fretta. La famiglia Stefio: «Viviamo ore di paura»

I rapitori di Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Umberto Cupertino farebbero capo non a un singolo gruppo «ma a più gruppi: due o tre». È questa la convinzione di Jabbar Al Kubaisi, leader dell'Alleanza nazionale patriottica irachena (Ani), uno dei «ponti» nelle trattative per la liberazione dei tre ostaggi italiani. Al Kubaisi ha giustificato le sue affermazioni, dopo aver parlato ad Amman con Gino Strada, su «questioni logistiche». «Il gruppo che li ha presi per primo - ha dichiarato Al Kubaisi - ha passato la mano». A raccogliere le dichiarazioni del leader dell'Ani è stata l'agenzia stampa di Emergency, Peacereporter. «Adesso - ha proseguito Al Kubaisi - bisogna fare in fretta. Troppi interessi in questa vicenda. Italiani, iracheni, politici, economici. Bisogna che vi sbrighiate».

Il rappresentante dell'Ani si era presentato come possibile «ponte» tra le famiglie dei rapiti e le Falangi Verdi di Maometto.

Alcuni giorni fa, sempre secondo le sue dichiarazioni, si sarebbe rivolto direttamente ai rapitori di Agliana, Stefio e Cupertino. «State facendo un grave errore, state facendo del male non agli italiani e all'Italia - sarebbe questo il contenuto del suo messaggio ai sequestratori -, ma all'Iraq e agli iracheni».

Le ultime parole di Al Kubaisi, insieme allo scandalo delle foto sulle torture perpetrate da militari Usa nella prigione di Abu Ghraib, hanno incrinato il silenzio stampa in cui si erano, più o meno volontariamente, chiuse le famiglie dei rapiti.

Angelo Stefio, il padre della guardia privata italiana sequestrata in Iraq, come ogni giorno, è sceso in strada a Cesenatico con la bandiera italiana. Non ha parlato, non ha rilasciato dichiarazioni, ma il suo volto lasciava trapelare tensione e angoscia, dopo tre settimane di «scoop» governativi sull'imminente liberazione dei tre italiani, sconfes-

sati subito dopo dalle notizie provenienti dall'Iraq.

E sempre da Cesenatico, dopo giorni di silenzio, è arrivato lo sfogo di Salvatore, cugino di Stefio. «Per noi aumentano l'ansia e la paura - ha detto -. Le ultime notizie potrebbero rendere tutto più difficile, complicare il lavoro di chi sta lavorando per riportare a casa i tre ragazzi. Per noi è sempre più dura, siamo nel buio. Dalla Farnesina veniamo contattati, ci dicono di rimanere tranquilli, di avere fiducia, di pazientare. Seguiamo i loro consigli, speriamo che anche l'intervento di Gino Strada sia utile alla nostra causa».

Ad aggiungere apprensione sulla sorte dei tre italiani nelle mani delle Falangi Verdi di Cofer Black, responsabile Usa delle squadre anti-terrorismo del Dipartimento di Stato. In videoconferenza con Roma, Black ha ammesso che «tutte le forze della

coalizione si stanno adoperando per scoprirlo nel nascondiglio dove sono tenuti gli ostaggi e per fare il possibile per arrivare al loro rilascio».

L'ipotesi di un blitz dei gruppi speciali Usa per arrivare alla liberazione di Stefio, Agliana e Cupertino, aumenta l'apprensione. Se c'erano dubbi sulla strategia americana sulla questione degli ostaggi occidentali in Iraq, Black ha nuovamente chiarito la linea dell'amministrazione Bush. «Noi non facciamo né concessioni né accordi con i sequestratori - ha detto il responsabile Usa dell'anti-terrorismo -: è una politica dura, me ne rendo conto, ma cedere significherebbe innescare una spirale che porterebbe a nuovi dolori». «Il giorno cui gli Stati Uniti - ha concluso Cofer Black - dovessero fare concessioni a sequestratori di ostaggi, quel giorno cesserebbero di essere gli Stati Uniti».

Verso la metà degli anni 70 l'attuale capo del Pentagono scrisse un libro intitolato «Rumsfeld's rules», le regole di Rumsfeld. La tesi di fondo dell'autore era semplice: secondo lui lo Stato doveva venir amministrato come una Corporation privata, vale a dire senza altra finalità che il profitto, senza troppi freni, e senza badare al giudizio del pubblico. Non sorprende quindi che il suo esercito abbia fatto quello che ha fatto. Se lo Stato è una società di diritto privato, non c'è tempo per andare troppo per il sottile quando tocca interrogare un prigioniero né per fargli capire da che parte sta il bastone del comando. Fra le regole di Rumsfeld non c'è spazio per la misericordia, business is business anche sul campo di battaglia. C'è spazio invece per la teoria della guerra preventiva, di cui egli è il maggior sostenitore, perché la guerra preventiva, a ben guardare, somiglia alla «scalata ostile» di una società ai danni di un'altra per non doverla più temere in futuro. E c'è posto naturalmente per le menzogne, per l'insabbiamento di verità scomode come quelle venute fuori grazie alle tremende foto di Abu Ghraib che, a quanto sembra, egli conosceva da almeno tre mesi ed aveva tenuto nascoste al presidente Bush. Almeno, questa è la verità ufficiale, ripetuta ancora ieri.

In questi ultimi anni si è scoperto che il ministro della Difesa americano è una via di

Rumsfeld, un dottor Stranamore alla guida dei neocons

Giancesare Flesca

il ritratto



mezzo fra il dottor Stranamore e Capitan Fracassa. Del primo personaggio possiede tutto il cinismo e la propensione alle armi. Del secondo l'amore per le frasi roboanti, la sottovalutazione di amici e nemici, e anche una certa vigliaccheria. Basta una breve rassegna delle sue frasi per spiegare meglio il concetto. Alla vigilia della guerra in Afghanistan, la cosiddetta «Enduring freedom», aveva detto tranquillamente che gli Stati Uniti avrebbero potuto «bombardare l'Afghanistan ininterrottamente e all'infinito, 24 ore su 24». Appena lanciata la guerra contro l'Iraq dichiarò fiducioso: «Niente paura. Gli iracheni ci accoglieranno come acqua benedetta». Su queste basi, aveva fondato la sua teoria del conflitto agile, super tecnologico, senza troppi uomini, anzi pochi uomini e tutti hi-tech. Quando la sua strategia mostrò le prime crepe e si rese necessario per Washington mandare altre truppe in Iraq, lui se la prese coraggiosamente con il comandante supremo, generale Tommy Franks, accusato di

CGIL
La CGIL e il Novecento italiano
UN SECOLO DI LOTTE, DI PASSIONI, DI PROPOSTE PER I DIRITTI E LA DIGNITÀ DEL LAVORO
realizzato dal regista **Odino Artoli**



Una videocassetta con filmati, interviste, materiale inedito, raccolti e presentati con la consulenza storica della **Fondazione Giuseppe Di Vittorio**

in edicola con **l'Unità** a soli **4,90 euro** in più

non condividere le sue idee e dunque di sabotarle. La sua fiducia nella guerra elettronica deriva da un'esperienza fatta «da civile», cioè in un periodo di astinenza dal potere, quando era stato a capo della General Instrument Corporation, un'azienda di comunicazioni all'avanguardia che adesso, manco a dirlo, è fra le principali fornitrici del Pentagono. Durante la campagna d'Afghanistan e di quella irachena, dal suo ponte di comando irride al New York Times e alle organizzazioni umanitarie perché chiedono conto dei «danni collaterali» commessi da missili e bombe intelligenti dicendo: «È tutta propaganda del nemico. Non ci sono danni collaterali. Le cifre di morti riportate dai giornali sono semplicemente ridicole». Durante la guerra contro l'Iraq debbono fermarlo perché vuole assolutamente un bombardamento punitivo su Damasco, rea di aver ceduto ai soldati di Saddam un certo numero di visori notturni, un gadget utilissimo che secondo le sue regole, doveva restare appannaggio esclusivo dell'esercito americano. Un bel giorno porta un gruppo di giornalisti alla base di Guantanamo e assicura: «Vedete, qui non ci sono pri-

gionieri politici».

Ricordate però che il nostro uomo (72 anni, nato a Chicago, laurea a Princeton, tre anni nella Marina da guerra) non è solo Capitan Fracassa. Nel carrozzone dei neocons lui rappresenta forse l'animo laico, il falco puro che non chiede permessi a Dio. Uno degli slogan ricorrenti che accompagnano le sue iniziative dice che bisogna assolutamente «evitare una nuova Pearl Harbour». E su questo argomento sintonizza a perfezione i sentimenti di milioni d'americani. Così nel rancore contro Francia e Germania, colpevoli di aver tentato fino in fondo di evitare la guerra irachena ha buon gioco a farsi applaudire quando definisce i due paesi «ingrati e dimentichi della liberazione dal nazismo» o quando li chiama «la vecchia Europa». Un'altra idea fissa che lo avvicina a Bush è la realizzazione dello «scudo spaziale» sognato da Reagan. Fidandosi poco degli alleati e dell'intelligence americana afferma che il modo migliore per impedire una «nuova Pearl Harbour» è costruire un sistema satellitare di missili anti-missile, capace di stendere una rete protettiva sugli Usa per l'eternità. Dicono anzi i petegolezzi che quando smette l'uniforme del politico e indossa quelli del nonno intrattiene sua moglie Joyce, i sue due figli e soprattutto cinque nipotini con racconti che parlano di un cielo pieno di dragoni e di altri mostri immanzi ai quali lui e i suoi amici della Casa Bianca si battono come cavalieri del Santo Gral.